A colloquio con i compagni che hanno costruito nelle fabbriche la storia del Partito

L'operaio comunista

Nei ricordi dei militanti di diverse generazioni emerge il protagonista collettivo di cinquant'anni di impegno e di battaglie - Le bandiere rosse nelle fabbriche occupate del 1920 e in quelle degli scioperi del marzo '43

SOLLECITARE i ricordi dei compagni che hanno vissuto le lotte del partito è un modo di rintracciare gli aspetti più duri e combattivi della nostra storia. Si va a toccare nel concreto l'urto di classe, in episodi che a volte nei testi rimangono ai margini, anche perché è impossibile sostituire l'uomo all'avvenimento di cui è stato protagonista. Ma la testimonianza di chi ha vissuto un fatto serve a controllare fino a che punto gli avvenimenti aderivano alla volontà degli uomini.

Per la vita ormai semisecolare del partito comunista, questo significa vedere fino a che punto la sua politica, il modo come ha condotto la sua battaglia, nelle fabbriche e nella società, rispondeva alle esigenze delle masse di cui era espressione e fino a che punto le masse si identificavano in esso.

Il compagno Callai raccontava che i suoi primi ricordi di lotte risalgono al 1920: era un bambino, a Genova, e rammenta le bandiere rosse sulle fabbriche occupate, quando lui portava da mangiare al padre, operaio, che era «là dentro», con gli altri. Tra la fine del '43 e l'inizio del '44 — nel pieno dell'occupazione nazista — il compagno Callai, ormai uomo, escogitava con altri compagni operai, una iniziativa che forse non ha riscontro in Italia: far «abbonare» i simpatizzanti all'*Unità* clandestina. Una iniziativa singolare: l'*Unità* usciva alla ventura, le copie che arrivavano negli stabilimenti erano necessariamente poche, passavano — e questo accadeva ovunque — da una mano all'altra, fino a diventare illeggibili. I compagni genovesi escogitarono il sistema di aiutare il partito, di aiutare la sua stampa, facendo gli «abbonamenti»: chi si «abbonava» aveva il diritto di ricevere in lettura tra i primi una copia del giornale; aveva il privilegio di pagare per rischiare la deportazione in Germania.

Il fatto che questi due ricordi abbiano lo stesso protagonista serve solo per legare un arco di tempo di quasi venticinque anni, la metà della storia del partito, una storia di arresti, deportazioni, esilio, morte per centinaia e centinaia di militanti: e il risultato è appunto quello, che due epoche si saldavano.

E l'esempio opposto: ancora due storie nel ricordo di uno stesso protagonista, il compagno Prioglio. Era il maggio 1925, ormai la libertà agonizzava; il partito comunista era ancora ufficialmente legale, ma costretto alla clandestinità. Alla FIAT si tenevano quelle che sarebbero state le ultime elezioni per le commissioni interne. Prioglio si batteva, contro le tesi dei social-riformisti che dominavano alla Lingotto, perché i candidati venissero proposti dai «collettori», gli uomini che erano a più diretto contatto con la base operaia, ne conoscevano meglio le esigenze, gli orientamenti, la volontà. Riuscì a far trionfare le sue posizioni. I «collettori» lo imposero come candidato e alle elezioni la base operaia lo elesse a suo rappresentante: fu l'ultimo comunista eletto alla FIAT. Poco dopo fu mandato al confino, fu liberato con l'amnistia nel '32, nuovamente arrestato nel '34 e condannato a due anni di carcere.

Ma nel 1945, quando le elezioni furono nuovamente libere, gli operai della FIAT tornarono ad eleggere plebiscitariamente il vecchio comunista che avevano eletto venti anni prima. Prioglio fu il primo presidente della mutua aziendale FIAT dopo la Liberazione, così come era stato l'ultimo comunista eletto prima della fine della libertà. Conservò la carica fino al '54, quando la repressione di Valletta ottenne quello che la repressione fascista aveva già ottenuto quasi trent'anni prima: che Prioglio fosse cacciato dalla fabbrica.

Un esempio, anche questo, che vale al di là del protagonista, nel suo duplice significato: il legame del partito con le masse che si manifesta nel momento in cui il militante sollecita il nuovo tipo di candidatura, e il volto della repressione che quando vuole colpire sa sempre dove indirizzarsi. Ma l'aspetto più importante è ancora il primo: l'identificazione del partito con le classi lavoratrici.

Quando il partito nacque, la Federazione di Genova aveva poco più di 300 iscritti; poi, proprio mentre la repressione si faceva più dura e avveniva l'assassinio di Matteotti, questi iscritti erano diventati 800; quando la Federazione tenne il suo congresso in vista del congresso di Lione, gli iscritti erano 1009. Togliatti partecipò a quel congresso — in una cascina di Sant'Olcese — e nel rapporto fatto al partito lo lodò, ma definì «litigiosi» i compagni genovesi; però fece pubblicare in prima pagina sull'*Unità* il resoconto della prima «conferenza d'officina» che gli operai genovesi tennero con oltre 115 rappresentanti di varie fabbriche (si era ormai nel '26) per cercare un'intesa antifascista tra tutte le forze politiche attive: c'erano cattolici, repubblicani, anarchici e soprattutto i comunisti, che cercavano le strade dell'unità popolare contro il fascismo.

Da quegli anni la repressione si fa più dura, gli arresti si susseguono, la struttura organizzata del partito viene messa in crisi ripetutamente, ma i compagni resistono. In Emilia esplodono gli scioperi delle mondine, che sono una pagina tra le più alte delle lotte contadine in Italia, ma là dove non esiste questo potenziale di lotta i compagni cercano di tenere viva la consapevolezza dei propri diritti nelle masse lavoratrici.

Il compagno Bianchini ricorda come, uscito dal carcere nel '32 — dopo aver scontato cinque anni — lavora in quell'attività suggerita dal partito: entrare nei sindacati fascisti per utilizzarli e disgregarli nello stesso tempo. I compagni penetrano nel sindacato panettieri e alla fine del 1933 riescono a far scioperare i panificatori di Genova. La categoria pone delle rivendicazioni economiche, ma i comunisti riescono a fare qualche cosa di più, di assai più importante: gli scioperanti esigono di essere loro, d'ora in poi, ad eleggere il segretario del loro sindacato, i propri rappresentanti, che fino a quel momento venivano nominati dalle autorità fasciste. E' la prima rivendicazione democratica dal tempo delle leggi eccezionali: le autorità fasciste promettono che d'ora in poi sarà così, purché lo sciopero finisca. Naturalmente non mantengono la promessa, ed anzi procedono ad una radicale «epurazione» dei loro sindacati dove — è evidente — sono penetrati i comunisti.

Il vero collaudo, naturalmente, fu quello del marzo 1943. I protagonisti di questa lotta — la più grande dopo vent'anni — ormai si saldano inconsapevolmente con quella che sarà la lotta armata della Resistenza.

Il compagno Poli Saido (era stato arrestato per la prima volta nel 1921, quando faceva la guardia all'*Ordine Nuovo*) racconta come lo preparavano nelle fonderie dove lui lavorava. C'erano circa 800 dipendenti, tra i quali una trentina di compagni; toccava a questi trenta preparare lo sciopero senza sapere con precisione fin dove potevano spingersi, fin dove potevano aver fiducia. Cominciarono col diffondere i manifestini infilandoli nei cassetti, negli armadi, perfino appiccicandoli alle macchine. Poi studiavano le reazioni: «I commenti — dice Poli Saido — erano di adesione. Anche quelli che noi sapevamo che erano fascisti dicevano di essere d'accordo: erano stanchi anche loro, della guerra, della fame».

Ma i commenti favorevoli non significavano ancora partecipazione, per una classe operaia oppressa da venti anni. Invece alle dieci del mattino — lo sciopero doveva avere inizio nel momento in cui suonavano le sirene d'allarme antiaereo, per la consueta prova — se ne andarono tutti e ottocento: «Erano pallidi, spaventati, ma sono usciti».

Sono le stesse parole che usa Gustavo Comollo, parlando della Mirafiori. Qui era stato deciso che dopo aver mangiato alla mensa, gli operai dovevano restare lì: «Il campanello continuava a suonare, i fascisti minacciavano; loro non rispondevano e restavano lì. Erano pallidi, erano emozionati, ma non si muovevano».

Alla Borletti di Milano — racconta il compagno Brambilla — un compagno, quando ebbe inizio lo sciopero, appese una bandiera rossa alla finestra. Alla Caproni, dove su 6500 operai e 500 impiegati i comunisti erano 15 e i simpatizzanti una trentina, il primo giorno scioperò solo il 50 per cento, ma il secondo anche i più timidi erano ormai entrati nel clima della lotta e lo sciopero fu al 100 per cento. Cianetti, il ministro fascista, delle corporazioni, andò a parlare agli operai, nella mensa. Ma gli operai se ne andarono, lasciandolo lì.

Quattro mesi dopo, con la caduta del fascismo e l'immediata elezione, nelle fabbriche, delle commissioni interne, questa coscienza di classe ha modo di manifestarsi in modo nuovo. Il compagno Rabolini ricorda che i dirigenti dello stabilimento dove lui lavorava, il Vittoria di Fegino, a Genova, convocarono i componenti delle commissioni interne chiedendo cosa volessero e prospettando subito la sistemazione di macchinario scadente, di attrezzature superate eccetera; ma i rappresentanti operai tagliarono corto: «Vogliamo la pace, vogliamo condizioni di vita umana».

Invece della pace arrivò l'8 settembre: Comollo ricorda che con i compagni che avevano organizzato gli scioperi del marzo andò dal generale Adami Rossi, comandante della piazza di Torino, chiedendo che consegnasse le armi agli operai, per difendere la città dai tedeschi. Il generale rifiutò, i compagni tornarono alle fabbriche per farle scendere in sciopero e molte lo fecero; ma ormai i tedeschi erano in città.

Anche a Milano — racconta Brambilla — trenta delegati operai andarono dal prefetto della città, generale D'Antoni, a chiedere armi per gli operai. Fu il compagno Robecchi, della Breda, a discutere col prefetto che rifiutava. E Brambilla sottolinea un particolare: non erano esplosioni improvvise di giovani, erano scelte meditate, strade che sarebbero comunque state seguite, qualunque fosse la risposta delle autorità ufficiali. Il prefetto rifiutò e i compagni seguirono il loro cammino: Robecchi organizzò le prime brigate di pianura, fu catturato e morì in un «lager» nazista; Bracesco, anche lui della Breda e anche lui della delegazione operaia, fu catturato mentre trasportava armi alle formazioni partigiane: guidava un furgoncino che si rovesciò spezzandogli una gamba. Bracesco fu raccolto col suo carico d'armi, deportato in Germania e morì in un campo di concentramento. Ghirotti, operaio della Caproni, anche lui partecipante all'incontro col prefetto, organizzò i primi GAP, fu arrestato e ucciso nel carcere di Monza.

Su queste basi, partendo da questi uomini, ormai si conduceva la lotta. Il primo sciopero nell'Italia occupata fu a Torino, dopo il massacro di Villarperosa, dove decine e decine di operai morirono sotto le bombe, perché la direzione e i sorveglianti tedeschi non li avevano lasciati uscire dallo stabilimento. Lo sciopero partì dalla FIAT Mirafiori, il 18 novembre del '43; un mese dopo arrivò a Milano. I compagni pensavano — racconta Brambilla — che quell'esempio poteva essere seguito dalla classe operaia milanese, anche se per lei non valeva la spinta emotiva che aveva mosso Torino; ma i fermenti c'erano e bisognava usarli. Per quasi un mese i compagni nelle fabbriche prepararono il momento; la data fu scelta dal Comitato federale del partito, riunitosi all'alba di domenica 12 dicembre. Fu deciso di cominciare l'indomani, il 13 dicembre: una decisione fulminea, perché non trapelasse nulla e nazisti e fascisti venissero colti di sorpresa. Per una settimana 160.000 lavoratori milanesi rimasero in sciopero, nonostante le minacce del generale Zimmermann che alla fine riunì gli industriali all'albergo Principe di Savoia e promise miglioramenti di paghe e di razioni alimentari. «Di conseguenza — racconta Brambilla — i compagni disposero per il ritorno al lavoro il giorno 20: la mobilitazione era stata una grossa vittoria, i risultati conseguiti erano positivi: i compagni non volevano esporre la classe operaia al rischio di repressioni durissime».

Poi l'ultima fase, la più recente: le lotte nell'Italia del dopoguerra e la amarezza della rottura dell'unità che era nata con la Resistenza.

Carlo Parodi ricorda il periodo più nero dello scelbismo a Genova quando il partito, nelle fabbriche, era costretto nuovamente ad una specie di clandestinità: i tentativi di corrompere la classe operaia, di dividerla, i compagni tenuti d'occhio, perseguitati. «Non ci si poteva muovere dal posto di lavoro. Per poterci incontrare, preparare gli scioperi contro la legge-truffa, il patto atlantico, dovevamo andare in infermeria. Nel senso che dicevamo di aver bisogno di iniezioni, e ci trovavamo all'infermeria dove le iniezioni le facevano ad ore fisse. Così potevamo discutere. Ma le iniezioni dovevamo farcele fare sul serio, endovenose, intramuscolari, perché non scoprissero il trucco».

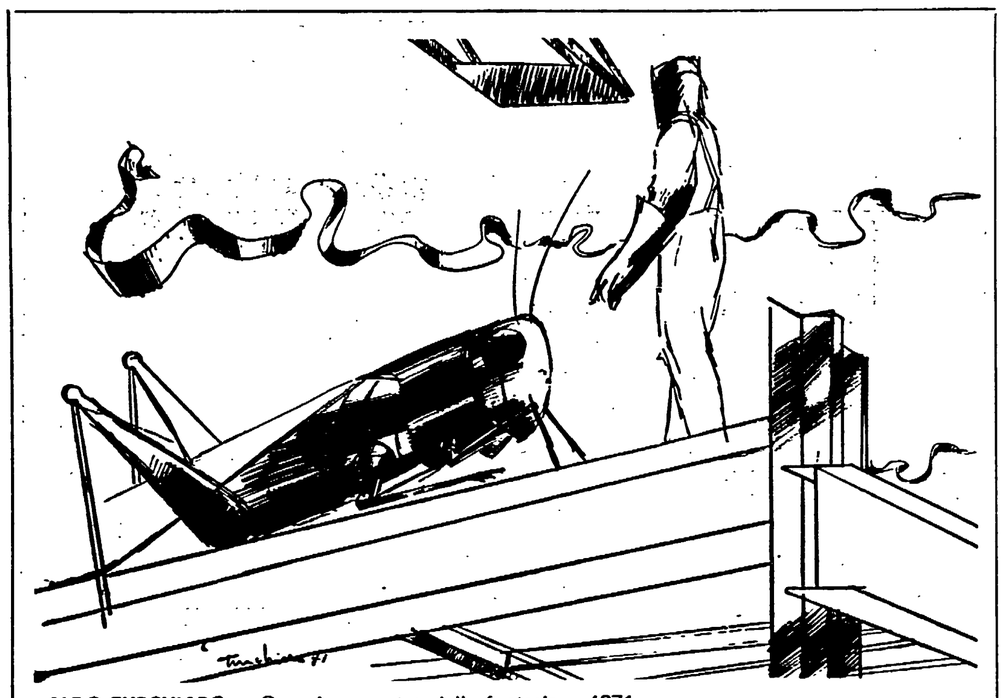
Però, isolati, perseguitati, i comunisti riuscirono da soli ad organizzare gli scioperi contro la legge-truffa e contro il patto atlantico; scioperi «politici» ai quali gli altri sindacati non aderivano e che pure riuscivano all'ottantanovanta per cento. «Se non ci fosse stata l'organizzazione del partito a resistere, nelle fabbriche, lo scelbismo avrebbe distrutto la coscienza operaia».

Nonostante questo, la linea dei compagni restava saldamente quella tracciata. Sarebbe stato facile, in condizioni simili, cedere al gusto della rivincita, all'asprezza personale. Eppure, quando un organismo democratico diffuse un volantino con un violentissimo e minaccioso attacco personale contro un dirigente dell'Ansaldo che si era effettivamente distinto nell'opera di persecuzione, gli operai lo respinsero: non era quello il loro metodo di lotta; l'attacco doveva essere rivolto al sistema, non agli individui.

Come fu nel giugno del '60, quando Genova scese in sciopero generale contro il governo Tambroni e il congresso del MSI. Al punto di concentramento, in piazza dell'Annunziata, Parodi racconta che incontrò un compagno che da anni non si vedeva più, inghiottito dalle rinunce. Questi gli si avvicinò e, indicando altri due che si stavano unendo al corteo, disse: «Parodi, se ghe sun quelli doi lì, u congresso nu u fanno di che semmo propio tutti»: (Se ci son quei due lì, il congresso non lo fanno: vuol dire che ci siamo proprio tutti).

In quel momento, rispondendo allo appello del partito, si saldavano le generazioni, si apriva quella serie di anni che avrebbero visto spazzare via più che lo scelbismo una «linea di potere» e avrebbero visto la riscossa del mondo del lavoro, quella che ha scritto le sue pagine più recenti nelle grandi lotte d'autunno.

Kino Marzullo

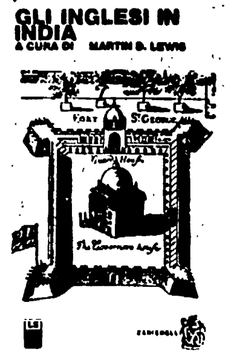


ALDO TURCHIARO: «Operaio, maestro della fantasia», 1971
(Il disegno raffigura liricamente un operaio che costruisce e domina la natura, simboleggiata dal gigantesco grillo)

ZANICHELLI

Letture Storiche

GLI INGLESI IN INDIA
(a cura di M. D. Lewis) - L. 1.000



LA RIVOLUZIONE AMERICANA
(a cura di N. Matteucci) - L. 700

IL NAZISMO
(a cura di E. Collotti) - L. 900

ISTITUZIONE DEL PRINCIPE CRISTIANO
(a cura di G. De Caro) - L. 700

LE ORIGINI DEL FASCISMO
(a cura di M. Bartolotti) - L. 1.200

ILLUMINISMO E RIFORME NELL'ITALIA DEL 700
(a cura di G. Scalia) - L. 1.200

LA FORMAZIONE DELLO STATO MODERNO
(a cura di Alberto Caracciolo) - L. 900

LA CULTURA A FIRENZE AL TEMPO DI LORENZO IL MAGNIFICO
(a cura di C. Mutini) - L. 800

INTRODUZIONE ALLA STORIA

C. Spencer, L'IMPERO CINESE - L. 1.800

G. L. Proctor, I VICHINGHI L. 1.800

M. C. Wren, LA RUSSIA ANTICA - L. 1.800

ZANICHELLI

Galilei
DIALOGO sui massimi sistemi
a cura di Franz Brunetti
con 16 disegni di Mirko
pp. LIII - 572, L. 5.000 Lire 3.200

«Come possono essere perfezionate le macchine che regolano il corso dei fiumi, se a noi scienziati si fa divieto di studiare intorno alla più grande di tutte le macchine, l'universo? Come concilierò mai le mie scoperte sulla traiettoria della caduta dei gravi, con i voli delle streghe a cavallo dei manici delle scope?» (Brecht, VITA DI GALILEI)

Pubblicato nel 1632 - dieci anni prima della morte - il DIALOGO famoso del Galilei mette in scena tre interlocutori: Salviati, Sagredo e Simplicio, facendoli discutere delle due grandi teorie astronomiche opposte (la tolemaica, che faceva ruotare tutto lo spazio attorno alla Terra, e la copernicana per cui la Terra invece girava intorno al Sole con gli altri pianeti del sistema solare). Attraverso la discussione astronomica, è la questione generale del metodo scientifico che Galilno mette in discussione, rivendicando piena libertà da ogni tabù politico e da ogni pastoia metafisica. Con questo libro nasce la scienza moderna, quella che la Chiesa cattolica romana combatterà con tutte le sue forze fino all'estremo, benché inutilmente, e tuttavia seminando storture fisiche e morali che per lungo tempo hanno pervertito lo spirito dell'Europa. **Come il Capitale e la Bibbia, un libro più noto che letto: ecco la volta buona per procurarselo a buon prezzo in una splendida edizione Laterza, col massimo sconto.**

è un'occasione GARANTITA dalla più Libri

Aspettiamo una lettera da voi (o anche solo una cartolina)

Ordinate per posta scrivendo chiaramente il vostro nome e indirizzo in stampatello. Non inviate denaro, pagherete al postino, alla consegna. Porto e imballo gratuito, contributo parziale spese L. 300.

Solo per posta!

più Libri
via Ponte di Legno 3
20123 MILANO

Feltrinelli reprint
50 anni del P.C.I.
1921/1971

Nel 50° della fondazione del Partito Comunista Italiano la **FELTRINELLI REPRINT** presenta i documenti ufficiali del Partito: Statuti, Congressi, Processi e gli Atti relativi all'attività svolta in seno all'Internazionale Comunista. Sono pure disponibili i periodici: **BOLLETTINO DI PARTITO / LA NOSTRA LOTTA / L'ORDINE NUOVO / PAGINE ROSSE / PROMETEO / RASSEGNA COMUNISTA / IL SOVIET / LO STATO OPERAIO** in edizione rilegata, fac-simile dell'originale, a tiratura limitatissima.

Esposizione e vendita presso le **LIBRERIE FELTRINELLI** e le **LIBRERIE RINASCITA.**

La storia può diventare un grande strumento di insegnamento e di lavoro.
Può essere fatta entrare nella ricerca e nella lotta presente. Ma spesso occorre «andare a vedere» perché i contemporanei hanno scritto in quel modo gli avvenimenti.
In ogni caso solo chi sa «leggere» il proprio tempo o vuole imparare a leggerlo può «leggere» la storia.

Red. Corvisieri
Il biennio rosso 1919-1920 della Terza Internazionale
772 p L 5.600

Rosa Alcara
La formazione e i primi anni del P.C.I. nella storiografia marxista
188 p L 1.400

Luciano Della Mea
Eppure si muove. Rendiconto politico di un proletario rivoluzionario
380 p L 1.800

Charles Bettelheim
Calcolo economico e forme di proprietà
[illegible] p L 1.800

Christian Palloix
I problemi dello sviluppo nella economia aperta
248 p L 2.800

Gérard Chaliand
La Resistenza Palestinese
214 p L 1.800

Le Izvestija di Kronstadt
128 p L 1.200

Hosea Jaffe
Il colonialismo oggi: economia e ideologia
[illegible] p L 1.400

Hosea Jaffe
Dal colonialismo al socialismo africano
138 p L 1.400

Pierre Jalée
L'imperialismo negli anni '70
212 p L 1.800

Kim il Sung
La costruzione della realtà socialista
484 p L 2.800

P. de Queiroz
Riforma e Rivoluzione nelle società tradizionali
[illegible] p L 2.200

Rosa Luxemburg
Introduzione all'economia politica
240 p L 1.800

Alfonso C Comin
Struttura capitalista, lotte sociali e prassi di Chiesa
320 p L 2.000

Giovanni Riva
Soffrire per la giustizia: P. Gamo e la sua comunità
150 p L 1.500

Jaca Book